

Come si diventa dopati. Il doping tra normalità e devianza

“Becoming” Doping Users. Doping between Normality and Deviance

ROSALBA ALTOPIEDI¹, DANIELE SCARSCELLI²

Sommario

Il doping viene spesso rappresentato come un fenomeno che riguarda prevalentemente “alcune mele marce” che hanno scelto di infrangere le norme, per ottenere un indebito vantaggio sugli avversari. In quest’ottica il doping è l’esito di una scelta di un attore concepito come isolato dal contesto sociale. Tuttavia, negli ultimi venti anni la letteratura sociologica sul doping ha evidenziato come la metafora delle “mele marce” sia una semplificazione poiché le scelte individuali devono essere comprese facendo riferimento sia all’influenza più generale del contesto sociale e culturale sia a quella più specifica delle reti sociali in cui gli atleti sono collocati. In questo saggio presentiamo i risultati di uno studio qualitativo che ha integrato una survey online sul consumo (legale e illegale) di farmaci ed integratori per migliorare le prestazioni sportive da parte di un campione di atleti agonisti, non professionisti. Lo studio qualitativo aveva l’obiettivo di descrivere i percorsi attraverso i quali gli atleti arrivano ad utilizzare sostanze dopanti. In particolare noi eravamo interessati a comprendere se, e attraverso quali meccanismi, il doping si possa configurare come un comportamento in equilibrio tra normalità e devianza. I risultati dello studio evidenziano come alcuni processi che caratterizzano la società contemporanea (quali la medicalizzazione, la farmacologizzazione, l’enfasi sulla prestazione), a cui le analisi macro-sociologiche fanno riferimento per spiegare lo sviluppo del doping nello sport moderno, plasmino anche i vocabolari motivazionali di coloro che si dopano, contribuendo a mantenere il doping in un delicato equilibrio tra devianza e convenzione.

Parole chiave: Doping, sport amatoriali, tecniche di neutralizzazione, devianza, farmaceutizzazione, miglioramento della performance.

1 Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università degli Studi di Torino. rosalba.altopiedi@unito.it.

2 Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi del Piemonte Orientale. daniele.scarscelli@uniupo.it.

Abstract

Doping is often viewed as a phenomenon limited to some “bad eggs” who decide to break the rules in order to get an undue advantage over their competitors. In this view, doping is represented as the outcome of a single actor’s choice, conceived as isolated from the social context. However, the sociological literature on doping over the last two decades has highlighted that the “bad eggs” metaphor is a simplification, since individual choices should be understood by referring to both the more general influence of the social and cultural contexts and the more specific one of the social networks where athletes are placed. In this article, we present the findings of a qualitative study that integrated an online survey on the (licit and illicit) use of performance-enhancing drugs and supplements by a sample of amateur athletes. This qualitative research aimed at describing athletes’ paths to doping substances use. In particular, we were interested in understanding whether and how doping can amount to a behaviour balancing normality and deviancy. The findings of our research highlight how certain processes shaping our contemporary society (such as medicalization, pharmaceuticalization, emphasis on performance), which macro-sociological analysis refers to in order to explain the development of doping in modern sport, also shape the vocabularies of motives of those who dope, contributing to maintaining doping in a delicate balance between deviance and normality.

Keywords: doping, amateur sports, techniques of neutralization, deviance, pharmaceuticalization, performance enhancement.

1. Introduzione

L’uso di sostanze biologicamente e farmacologicamente attive è diffuso tra gli atleti (Waddington, Smith 2008; Paoli, Donati 2012). Tali sostanze possono essere utilizzate per migliorare le prestazioni sportive. L’uso di alcune di queste sostanze è proibito dalla legge e si configura come doping poiché si reputa che danneggi la salute di coloro che le assumono e alteri la competizione leale tra gli atleti.

Il doping è un fenomeno sociale che viene rappresentato nel discorso pubblico come un problema che riguarda prevalentemente “alcune mele marce”: atleti, cioè, che hanno scelto, isolatamente, di violare le norme per ottenere un ingiusto vantaggio sugli avversari.

Negli ultimi vent’anni la letteratura sociologica ha però evidenziato come la metafora delle “mele marce” sia una semplificazione, poiché le scelte degli atleti possono essere comprese soltanto facendo riferimento all’influenza più generale del contesto sociale e culturale ed a quella più specifica delle reti sociali in cui essi sono collocati (Altopiedi, Scarscelli 2015). Come affermano

Pappa e Kennedy (2012, p. 4) “esistono evidenze sia formali che informali su come la decisione di doparsi sia influenzata dalla rete delle persone che include familiari, altri atleti, allenatori, dirigenti, medici, così come dalla logica competitiva dello sport e dal desiderio di vincere”.

Il doping, come ogni comportamento deviante, viene pertanto appreso interagendo con altre persone, all'interno di specifici contesti organizzativi e relazionali (Lueschen 1993, p. 101).

In questo saggio presentiamo i risultati dello studio qualitativo che ha integrato una *survey* online sul consumo (legale ed illegale) di farmaci ed integratori che abbiamo condotto nel 2014 su un campione di atleti agonisti, non professionisti e maggiorenni (Altopiedi e Scarscelli 2016).

Lo studio qualitativo aveva l'obiettivo di descrivere come si arriva ad usare una sostanza dopante nell'ambito di quella particolare pratica sociale che è l'attività sportiva agonistica e come si struttura una eventuale carriera di consumo.

La letteratura sociologica sui processi attraverso cui le persone arrivano a compiere atti etichettati dagli altri come devianti ha evidenziato che il comportamento deviante è appreso come ogni altro comportamento sociale (Sutherland 1947; Becker 1987; Rubington, Weinberg 2008):

- è appreso interagendo con soggetti che hanno già messo in atto il comportamento deviante stesso;
- interagendo con tali soggetti si apprendono le tecniche di commissione dell'atto, le motivazioni nonché le razionalizzazioni per giustificarlo;
- le persone possono violare le norme sociali in modo inconsapevole, poiché ne ignorano l'esistenza, o in modo consapevole;
- colui/colei che intende violare le norme in modo consapevole sviluppa particolari razionalizzazioni o giustificazioni che gli/le consentano di adottare il comportamento deviante neutralizzando l'impatto con i *commitments* (Becker 1987, p. 34), ovvero il coinvolgimento verso le norme e le istituzioni convenzionali;
- le motivazioni non necessariamente preesistono al comportamento deviante, ma si possono acquisire nel tempo nella misura in cui il soggetto è in grado di attribuire valore positivo al comportamento stesso;
- se scoperto, il soggetto etichettato come deviante deve rendere conto della propria violazione delle aspettative di ruolo per controllare le impressioni degli altri (Goffman 1969) e giustificarsi in modo tale da non essere considerato come un “deviante”, un “criminale”, una “cattiva persona”.

Facendo riferimento ai dati qualitativi raccolti nel corso delle interviste, in questo saggio focalizzeremo la nostra analisi sulle giustificazioni del doping adottate dai nostri intervistati.

2. Rendere conto di un comportamento deviante

Un individuo che mette in atto un comportamento etichettato come deviante tenterà di evitare di essere scoperto da coloro che potrebbero stigmatizzarlo. Quando però la devianza diventa visibile, si presenta un problema nell'interazione sociale e colui che è etichettato come deviante, per prevenire (o limitare) una reazione sociale negativa nei suoi confronti, cercherà di rendere conto del suo comportamento tentando di affievolire la sua responsabilità per l'atto o di mettere in discussione che tale atto abbia effettivamente violato una norma sociale.

Ma come deve essere interpretato tale tentativo di attribuire senso ad un comportamento deviante? Esso ci consente di risalire alle ragioni che hanno indotto il soggetto a mettere in atto quella condotta?

I sociologi della devianza concordano che la spiegazione di un comportamento deviante fornita dal suo attore non ci serve a spiegare le cause di quel comportamento (Vidoni 2022).

Quando un soggetto deviante spiega la propria azione, impiega dispositivi linguistici, denominati resoconti (*accounts*) (Scott, Lyman 1968), tramite i quali cercherà di modificare il significato del comportamento trasformandolo da inaccettabile ad accettabile (Vidoni 2022). I resoconti non devono essere confusi con le spiegazioni (Scott e Lyman 1968, p. 48) poiché queste ultime sono utilizzate quando un attore sociale deve rendere conto di azioni che non hanno deluso le aspettative di coloro che interagiscono con lui.

I resoconti sono dispositivi linguistici che il deviante utilizza per fronteggiare la responsabilità della propria azione (Zamperini 1998, cit. in Vidoni 2022, p. 92).

Tra tali dispositivi, Scott e Lyman (1968) descrivono le “scuse” e le “giustificazioni”.

Attraverso le “scuse” si ammette che l'atto era cattivo o inappropriato ma si nega la responsabilità, spesso attraverso l'appello all'incidente o all'impulso biologico. Con le “giustificazioni” si accetta, invece, la responsabilità dell'atto ma si nega che esso sia sbagliato o si sostiene che in quella situazione fosse appropriato.

I resoconti devono essere tenuti analiticamente distinti dalle tecniche di neutralizzazione (Sykes, Matza 1957) che rendono possibile *ex ante* l'atto deviante disattivando il controllo sociale interiorizzato (sensi di colpa, vergogna, ecc.) e proteggendo il deviante da un “*serious damage to his self-image*” (Sykes, Matza 1957, p. 667).

La teoria della neutralizzazione si applica per spiegare l'eziologia del comportamento deviante, mentre l'approccio sui resoconti è maggiormente utile per analizzare le strategie per contrastare la reazione sociale una volta commesso l'atto. Ovviamente ciò che funge da neutralizzazione dei mec-

canismi del controllo sociale per favorire la devianza può rappresentare una giustificazione per rendere conto *ex post* dell'atto deviante (Vidoni 2022).

È bene precisare che i resoconti e le tecniche di neutralizzazione non sono teoricamente assimilabili alle prospettive psicosociali sulle strategie di esonero dalla responsabilità (Bandura 1996)³ poiché tali dispositivi linguistici non costituiscono un mero “prodotto” cognitivo dell'individuo ma rimandano a credenze, motivazioni e atteggiamenti che sono condivisi dalla maggioranza dei membri di una società. Essi rappresentano i vocabolari motivazionali tipici di cui parla Wright Mills (1940). Poiché le tecniche di allentamento del legame morale con la società e i resoconti sono un prodotto della società, l'efficacia di un resoconto o di una neutralizzazione dipenderà, quindi, dal contesto sociale in cui è utilizzato: è più probabile che il mio comportamento deviante sia giustificato se utilizzerò una motivazione tipica e riconosciuta come valida in un determinato contesto (Wright Mills 1940), cioè una motivazione che rimanda ad un sistema di credenze condiviso dalla maggioranza dei membri di una società (per esempio, è condivisa l'opinione che alcune droghe, alterando lo stato psicofisico di un consumatore, lo rendano incapace sotto il loro effetto di intendere e volere: se colui che ha infranto una norma, motiva il suo comportamento facendo riferimento al fatto che era sotto l'effetto di una droga, è probabile che riuscirà a fronteggiare in modo efficace la sua responsabilità).

Poiché nel nostro studio i ricercatori sono stati i primi soggetti *outsiders* a cui gli intervistati – eccetto in un caso - hanno dovuto rendere conto del loro comportamento etichettato come deviante (il doping), i risultati della ricerca che presentiamo in questo saggio si inseriscono nel filone di studi della letteratura sugli *accounts* dei devianti, ed in particolare nel filone di studi sulle giustificazioni dell'uso di sostanze dopanti adottate dagli atleti (Monaghan, 2002; Peretti-Watel et al. 2004; Sefiha 2012; Wilson et al. 2004; Pappa, Kennedy 2012).

L'intervista ha rappresentato un contesto in cui le ragioni, che gli atleti hanno evidenziato per spiegare come sono arrivati ad utilizzare sostanze dopanti, devono essere considerate come dispositivi linguistici che i soggetti hanno impiegato per fronteggiare la responsabilità di un atto etichettato dalla società come deviante (*accountability*)⁴.

3 Molti studi sull'esonero della responsabilità degli atleti dopati utilizzano la prospettiva psicosociale di Bandura (Boardley, Grix 2014; Boardley, Kavussanu 2008; 2009).

4 Abbiamo cercato di favorire una narrazione in cui fosse possibile ricostruire il processo di attribuzione di senso da parte del soggetto, distinguendo tra *accounts*, da un lato, e ragioni funzionali dell'uso di sostanze, dall'altro (Boys, Marsden 2003; Lende et al., 2009), cioè la percezione da parte degli intervistati dei modi specifici attraverso cui l'uso di sostanze dopanti ha condizionato positivamente le loro prestazioni sportive (si rimanda a Altopiedi, Scarscelli 2016).

Essendo i resoconti e le tecniche di neutralizzazione un prodotto del contesto, siamo consapevoli che ogni sottocultura sportiva potrebbe promuovere specifiche motivazioni tipiche all'uso di sostanze dopanti. Il valore euristico dello studiare i resoconti dei devianti sta però in cosa ci dicono le diverse giustificazioni adottate dai devianti circa il contesto sociale, culturale ed economico in cui esse si sviluppano. In questo senso, le modalità con cui gli intervistati del nostro campione di atleti, pur provenienti da diverse discipline sportive, rendono conto del loro uso di doping, ci consente, come vedremo nelle conclusioni, di proporre alcune riflessioni sul rapporto tra particolari fenomeni sociali (ad esempio, la medicalizzazione di molti aspetti della nostra vita), particolari valori (ad esempio, il perseguimento del successo) e il doping. L'efficacia dei vocabolari motivazionali rende infatti possibile l'equilibrio tra convenzione e devianza, nel senso che per adottare un comportamento deviante (nel nostro caso il doping) non è necessario condividere una sottocultura deviante i cui valori siano antitetici alla cultura dominante (si veda in questo senso la spiegazione della devianza giovanile dei teorici delle sottoculture devianti, cfr. Cohen 1963; Cloward, Ohlin 1968). Ciò assume, come vedremo, anche delle precise implicazioni per le politiche di regolazione del doping.

3. Il disegno della ricerca

Come detto precedentemente, il nostro studio ha avuto lo scopo di ricostruire il processo attraverso cui si diventa utilizzatori di un particolare tipo di sostanze, quelle classificate dall'Agenzia mondiale antidoping come dopanti.

Nell'intervista abbiamo cercato di ricostruire i percorsi attraverso i quali gli intervistati sono arrivati ad utilizzare sostanze dopanti e di comprendere i significati che essi attribuiscono alla loro esperienza di consumo. Ricostruendo tali percorsi, sono emersi dispositivi linguistici con cui i soggetti hanno reso conto del loro comportamento deviante. Il nostro studio si colloca, pertanto, nell'ambito delle ricerche sulle razionalizzazioni che, adottando un approccio induttivo e qualitativo, descrivono i dispositivi linguistici utilizzati dai "devianti" intervistati (Maruna, Copes 2005).

Per conseguire tali finalità conoscitive, adottando una prospettiva teorica comprendente in cui il "profano è l'esperto del suo mondo" (Schwartz, Jacobs 1987, p. 37), abbiamo dovuto elaborare una strategia di campionamento che ci consentisse di individuare dei soggetti che, pur appartenendo ad una popolazione nascosta e stigmatizzata, fossero disponibili a raccontare nel corso di una intervista la loro esperienza con il doping.

3.1. Prospettiva teorica e strumento di indagine

Attraverso un'intervista semi-strutturata, adottando una prospettiva interazionista della devianza (Rubington, Weinberg 2008), abbiamo ricostruito retrospettivamente come i nostri intervistati sono arrivati ad utilizzare una sostanza dopante e come si sono sviluppate le loro carriere di consumo.

Le interviste faccia a faccia sono state audio-registrate.

3.2. Strategia di campionamento

Durante l'elaborazione della *web survey* abbiamo incominciato, partendo dalle nostre reti sociali, un lavoro di mappatura finalizzato ad individuare possibili punti di partenza del campionamento. Tale lavoro di mappatura è alla base della strategia di campionamento a palla di neve⁵.

Confidavamo, facendo riferimento alla nostra esperienza di ricerca sui consumatori di droghe illegali che non appartengono a popolazioni cliniche e/o istituzionalizzate, che tale strategia ci avrebbe consentito di individuare, senza particolari difficoltà, un campione di atleti che avevano assunto sostanze dopanti. Ci siamo resi conto, invece, come questo "mondo sociale" fosse difficilmente penetrabile.

Di per sé questo fatto pone interessanti questioni sociologicamente rilevanti: perché i consumatori di droghe illegali, almeno nella nostra esperienza di ricerca, sono più propensi, di quanto non lo siano gli atleti che si dopano, a raccontare la loro esperienza ad un gruppo di ricercatori? Una ipotesi esplicativa (che emerge dall'analisi delle interviste qualitative) potrebbe avere a che fare con il modo con cui i consumatori di droghe illegali e gli atleti dopati giustificano il loro comportamento deviante: mentre il consumatore di droghe può giustificare la propria condotta con la convinzione che non danneggia nessuno (se non eventualmente se stesso), per l'atleta che si dopa è più problematico negare che il proprio comportamento non danneggi gli altri (gli altri sono quelli che competono "puliti"). Oppure come affermano Pappa e Kennedy (2012), per un atleta, che vuole vincere, il doping può essere compatibile con la logica competitiva dello sport, ma è incompatibile con l'uso sociale e politico dello sport (per esempio, si veda la retorica dello sport come pratica sociale attraverso cui si apprendono i valori "sani" della nostra società).

Abbiamo, quindi, deciso di collocare alla fine del questionario *online* una richiesta di disponibilità a partecipare allo studio qualitativo, rivolta a coloro che avevano auto-confessato l'uso di sostanze dopanti partecipando

5 La strategia di campionamento a palla di neve è solitamente utilizzata per reclutare soggetti, che appartenendo a popolazioni nascoste, sono difficilmente raggiungibili attraverso i metodi di campionamento tradizionali (Hartnoll 1997).

alla *survey*, attraverso due modalità: l'atleta interessato poteva scegliere di rispondere direttamente *online* (proseguendo la *web survey*) ad una serie di domande aperte di approfondimento oppure poteva contattare i ricercatori per *email* (o lasciare una propria *email* per essere contattato) per concordare un'intervista faccia a faccia⁶.

Lo studio qualitativo è stato quindi condotto contemporaneamente alla *survey online*.

3.3. Il campione

Abbiamo intervistato undici atleti (di cui una donna) che hanno dichiarato di aver usato o di usare sostanze proibite per migliorare le prestazioni sportive: tre intervistati hanno risposto alle domande aperte alla fine del questionario online, un intervistato, che ci aveva lasciato un contatto *email*, ha partecipato ad una intervista online asincronica, un altro atleta è stato invece intervistato nel corso di una interazione in una *chat* (intervista online sincronica), infine sei atleti sono stati intervistati faccia a faccia.

Per rassicurare gli intervistati sulla tutela della loro privacy (questo punto è stato fortemente sottolineato da quasi tutti gli atleti che hanno manifestato la loro disponibilità all'intervista faccia a faccia), abbiamo raccolto soltanto due dati anagrafici; l'età e la regione di residenza.

L'età media degli intervistati è di 40,5 anni: un intervistato ha 23 anni, sei tra 35-50 anni e due oltre 50 anni; due intervistati *online* non hanno fornito la loro età.

La quasi totalità risiede nel Nord Italia (soltanto un intervistato risiede in una provincia del Sud Italia).

Gli sport che praticavano quando hanno assunto le sostanze dopanti sono: l'atletica leggera (1 intervistata), il calcio (2 intervistati), il ciclismo (3 intervistati), la pesistica (4 intervistati) ed infine il *bodybuilding* (1 intervistato).

4. Normalizzazione e giustificazioni nei resoconti degli atleti dopati

Poiché il doping è un comportamento deviante che i nostri intervistati hanno messo in atto nell'ambito di una specifica attività sociale (lo sport agonistico), nel rendere conto della loro esperienza con il doping e, soprattutto, di alcuni tipi di razionalizzazioni, dobbiamo partire dai significati che essi attribuiscono allo sport agonistico.

In particolare, due aspetti dello sport agonistico sono significativi per la nostra tematica.

⁶ Sull'uso delle *survey online* per studiare popolazioni nascoste si veda: Miller e Sønderlund 2000; Hewson, Lurent 2008; Fricker 2008; Mathews, Cramer 2008.

La dimensione performante dell'attività sportiva agonistica, la quale non è praticata soltanto come "un fine in se stesso", cioè per fare semplicemente un po' di attività fisica⁷. Ciò che emerge dalle interviste è che lo sport agonistico, a qualsiasi livello sia effettuato, è una pratica sociale in cui si compete con gli altri per vincere e/o si compete con se stessi per migliorarsi.

L'altro aspetto è relativo al posto che lo sport occupa nella vita degli intervistati. La carriera sportiva di questi atleti interagisce con le altre traiettorie del corso di vita (familiare, lavorativa, ecc.). Nei loro racconti si può constatare come lo sport, a volte, si concili a fatica con le altre attività della vita quotidiana: si corre al mattino presto prima di andare a lavorare, si dedica una parte del weekend all'allenamento e alle gare, si sceglie il posto in cui andare in vacanza con la propria famiglia anche in funzione delle opportunità che il luogo prescelto può offrire per l'allenamento (allenamento in pianura, in montagna, ecc.), si controlla l'alimentazione, ecc. Per lo sport si è disposti a "fare sacrifici", come ha affermato un atleta intervistato.

Diversi intervistati hanno rappresentato questo rapporto con l'attività sportiva utilizzando termini come "malattia", "dipendenza", per evidenziare quanto sia importante e necessaria per loro, anche da un punto di vista psicologico, questa pratica: se non la praticano in modo regolare "non stanno bene".

4.1. Le giustificazioni del doping

Il successo nell'ambito di una carriera deviante discrimina i devianti (non tutti ottengono ciò che vogliono quando infrangono una norma). Il successo è un aspetto fondamentale che contribuisce a strutturare le carriere devianti poiché consolida moventi, definizioni favorevoli alla violazione della norma e giustificazioni. Alcuni intervistati, facendo riferimento agli effetti sperimentati hanno usato aggettivi come "spettacolari", "potentissimi". Se le ragioni funzionali del doping sono, in fondo, evidenti anche a coloro che non si dopano⁸, tale comportamento rimane comunque una pratica fortemente stigmatizzata.

Come si è evidenziato precedentemente, i ricercatori sono stati i primi soggetti ai quali gli intervistati hanno dovuto rendere conto del loro com-

⁷ L'attività sportiva amatoriale viene spesso considerata un'attività fine a se stessa (Waddington, Smith 2009).

⁸ *Loro avevano ottenuto miglioramenti notevoli (...) Anche poi fisicamente vedi gente sottilissima che arriva a un certo punto di classifica con una gamba ben allenata, con delle prestazioni buone e vedi appunto questi con un fisico che lascia un po' a desiderare magari anche non alleatissimi che arrivano davanti a tutti che insomma... gente che facevano magari una gara al sabato, vincevano la gara amatoriale del sabato e la domenica si potevano permettere una gran fondo da 180 km (uomo, ciclismo, mai usato sostanze dopanti).*

portamento deviante. In che modo, pertanto, i nostri intervistati hanno reso conto del loro uso di sostanze dopanti per diminuire la loro responsabilità e negoziare una identità non deviante?

Come si è visto precedentemente, tra le tecniche utilizzate dagli attori sociali in situazioni problematiche per rendere conto del proprio comportamento, vi sono le scuse e le giustificazioni (Scott, Lyman, 1968).

Analizzando i resoconti degli intervistati, si può constatare come le giustificazioni siano il tipo di *account* predominante, in conformità con quanto riscontrato in altre ricerche, ad esempio nello studio di Monaghan (2002) sulla subcultura del *bodybuilding*. In questo lavoro l'autore riscontra tre principali tipi di giustificazione: “*self-fulfilment*” (auto-realizzazione), “negazione del danno” “*denial of injury*” e “condanna di chi condanna” “*condemnation of condemners*”. Queste giustificazioni sono utilizzate anche dagli atleti che abbiamo intervistato, accompagnate da altre come il “richiamo all'uso terapeutico”, il “richiamo a lealtà più alte” e la “negazione della responsabilità” (che è propriamente una scusa).

4.1.1. *Self-fulfilment*

Secondo Scott e Lyman (1968), attraverso il ricorso a questa giustificazione, un soggetto può definire il proprio comportamento trasgressivo come una forma di autorealizzazione. Nel nostro caso, il doping è un mezzo per conseguire un fine nell'ambito di una specifica attività: lo sport agonistico. La ricerca del record e la natura binaria dello sport agonistico (o si vince o si perde), che sono due caratteristiche dello sport moderno (Guttman, 1978), possono far sì che il passo “*dall'agonismo fatto secondo l'etica a quello che invece è fatto un po' senza etica*” sia “*breve*” (uomo, ciclismo). Lo “spirito dello sport” competitivo può fornire agli atleti una ideologia attraverso cui è possibile legittimare l'uso di sostanze performanti.

Secondo Scott e Lyman (1968), attraverso il ricorso a questa giustificazione, un soggetto può definire il proprio comportamento trasgressivo come una forma di autorealizzazione. Essi portano come esempio quello di un consumatore di sostanze allucinogene che vede nell'assunzione di droghe un mezzo per accedere a stati alterati di coscienza e per espandere le normali capacità sensoriali.

4.1.2. *Negazione del danno*

La negazione del danno è una delle cinque tecniche di neutralizzazione descritte nel classico lavoro di Sykes e Matza (1957). Tale razionalizzazione

del comportamento deviante può comunque costituire anche una strategia riparativa per rendere conto della violazione della norma.

Alcuni intervistati hanno infatti reso conto del loro consumo di sostanze dopanti manifestando la convinzione che la loro condotta non ha arrecato danni: né agli altri né a sé stessi.

Mentre il consumo di droghe illegali può essere giustificato negando che la propria condotta arrechi danno agli altri, nel caso del doping il deviante deve rendere conto di una condotta che, violando il valore del *fair play*, danneggia tutti coloro che competono senza “aiuto farmacologico”. La convinzione che il fenomeno sia diffuso può fornire, però, una razionalizzazione che consente di rendere conto del proprio comportamento. Se lo fanno tutti, il mio comportamento non danneggia in realtà nessuno, perché io mi sono comportato come tutti gli altri. La negazione del danno ad altri si fonda, quindi, sulla normalizzazione del doping.

Non ci sono, pertanto, due gruppi di atleti (puliti e non puliti) perché tutti in una certa fase della loro carriera hanno fatto certe cose illegali.

Forse adesso magari un po' meno, ma in quegli anni lì magari qualcosa usavamo un po' tutti e allora è venuta l'occasione perché questo tipo conosceva quel ragazzo [lo spacciatore] (uomo, ciclismo).

Io sfido chiunque anche ad andare a trovare un ciclista di 60 anni oggi che ha corso 40 anni fa ed anche lui dirà che si prendeva, si faceva... perché purtroppo questo malcostume si è tramandato ed è diventato anche psicologicamente un'abitudine normale fare uso di sostanze (uomo, ciclismo).

La negazione del danno verso se stessi si fonda invece sulla convinzione, che, a certe condizioni, il consumo di sostanze dopanti si può controllare e quindi si possono contenere gli effetti negativi.

Su questa questione del danno, è doverosa una precisazione teorico-metodologica.

Poiché lo scopo del nostro studio qualitativo è stato quello di comprendere il senso che gli intervistati attribuiscono alla loro esperienza con il doping (e più in generale con i farmaci e gli integratori), abbiamo evitato di adottare quella che Hunt et al. (2010) definiscono la “*problem perspective*” ossia una prospettiva che considera il rischio come un fenomeno oggettivo. Abbiamo fatto in modo, invece, che emergesse la “definizione della situazione” degli intervistati. Ogni approccio al rischio, che si fondi sul modello “realista” (i rischi sono fenomeni oggettivi che possono essere scientificamente misurati) (Lupton 2003) ignora, da un lato, i contesti sociali e culturali in cui i comportamenti rischiosi sono compresi e negoziati⁹, dall'altro, i particolari

9 Per esempio, lo studio di Monaghan (2001) sulla sottocultura dei culturisti ha evidenziato come essa promuova l'uso di steroidi perché tale uso concorre a realizzare determi-

modelli normativi a cui fanno riferimento i diversi attori sociali, quando mettono in atto condotte ritenute dagli esperti rischiose, per controllare gli effetti negativi e tutelare la loro salute.

Le azioni rischiose sono, quindi, l'esito di scelte che un attore sociale compie in un determinato contesto, interagendo con determinate persone.

Le testimonianze degli intervistati confermano ciò che è emerso in altri studi sugli assuntori di anabolizzanti (Monaghan 2001; Parkinson, Evans 2006; Ip et al. 2001; Kanayama, 2009): essi sono metodici nell'uso della sostanza, pianificano la durata di assunzione (tipicamente ciclica), i dosaggi e la gestione degli effetti collaterali, i contesti di assunzione, ecc. Sono consumatori che ritengono di essere informati e competenti sulle sostanze che utilizzano.

Dall'analisi dei loro resoconti si può constatare come siano presenti strategie razionali di assunzione finalizzate a massimizzare i benefici e controllare gli effetti negativi. Sono, insomma, individui che si ritengono "*dotati di razionalità*" (uomo, pesistica).

Emerge, insomma, dai racconti degli intervistati, un sistema complesso di conoscenze sugli effetti dei farmaci che Monaghan (2001) ha definito "Etnofarmacologia".

(...) Per esempio, il nandrolone ha come indicazione terapeutica la cura dell'osteoporosi in persone anziane. Il suo dosaggio raccomandato è di 25/50 mg a sett. Ma per avere significativi effetti anabolici il suo dosaggio non deve essere inferiore ai 200 mg per sett, se usato da solo e non in combinazione con altri stero. Questo è quello che dicono tutte le sacre scritture su cui mi sono informato. Quindi mi attengo ai dosaggi minimi. Inoltre un ciclo di questo steroide deve durare almeno 6 sett se si vogliono ottenere dei risultati soddisfacenti. Questo perché è una molecola a lento rilascio e ha bisogno di tempo per agire. Ed è meglio non superare i 2 cicli l'anno. Sono ormoni esogeni di origine sintetica e non sono esenti da affetti collaterali. (...) E quindi è necessario far recuperare adeguatamente l'organismo. Potrei parlare su questo punto fino a domani ma ti dico che fondamentalmente ogni steroide ha il suo dosaggio che oscilla tra un minimo ed un max. (...) Gli effetti collaterali con gli anabolizzanti che uso sono minimi, come lievi cefalee, e riesco a gestirli benissimo. Qualcuno sostiene che si va incontro a ritenzione idrica, aumento dei depositi adiposi e possibile ginecomastia, aumento della pressione arteriosa, perdita dei capelli e così via... ma basta un minimo di attenzione ai dosaggi, un antiestrogeno sempre a portata di mano, un blando diuretico come il tarassaco, bere molta acqua e mangiare molta verdura, assumere regolarmente olio di pesce (gli steroidi hanno un' influenza negativa sul colesterolo facendo aumentare la frazione cattiva LDL e quello totale) e antiossidanti fitoterapici ed essere estremamente attenti all'alimentazione che degli effetti collaterali

nati funzionamenti sociali a cui si attribuisce valore, è evidente che la stessa azione potrebbe invece non avere alcun valore per i membri di altro gruppo sociale.

ti dimentichi. (...) Gli effetti collaterali per chi sceglie steroidi sbagliati ed esagera nei dosaggi sono molto pesanti e a volte drammatici. Ma non è mai stato il mio caso, fortunatamente perché ancora sono dotato di un minimo di razionalità (uomo, pesistica).

Poiché nella nostra società sono stigmatizzati i comportamenti che si ritengono rischiosi per la salute degli individui, e il doping è considerato uno di questi, per giustificare la propria condotta gli atleti adottano strategie discorsive che sottolineano la loro capacità di controllare le situazioni rischiose, tracciando un confine tra chi è in grado di utilizzare in modo controllato tali sostanze e chi no (gli altri, che solitamente sono rappresentati come “devianti”).

Studi sui consumatori di droghe illegali hanno documentato simili strategie per neutralizzare il legame morale con la società che possono essere considerate delle tecniche per negare il rischio (Peretti-Watel 2003).

È bene comunque precisare che gli atleti intervistati sono (sono stati) effettivamente in grado di controllare gli effetti secondari negativi delle sostanze che usano (hanno usato): tale capacità è effettiva, non è pertanto un dispositivo linguistico attraverso cui le persone si auto-ingannano. Semmai è un dispositivo linguistico attraverso cui rendono conto del loro comportamento deviante dimostrando all’interlocutore *outsider* di essere soggetti dotati di razionalità, in grado di controllare i rischi, che essi non ignorano affatto: come afferma un intervistato, “*con queste sostanze [gli anabolizzanti] si possono correre anche rischi molto elevati*” (uomo, bodybuilding) per la salute dell’atleta.

Non si ignora, quindi, il fatto che queste sostanze possano essere dannose, ma i danni sono attribuiti all’abuso, cioè all’uso non controllato.

*4.1.3. Condanna di chi condanna*¹⁰

Adottando questa giustificazione, il soggetto sposta l’attenzione dal suo atto alle motivazioni e agli atteggiamenti di coloro che condannano tale atto. Le obiezioni dal punto di vista dell’etica sportiva, legale o della salute possono essere confutate evidenziando l’ipocrisia o l’ignoranza, rispetto al fenomeno, di quelli che stigmatizzano il doping: come sottolinea una nostra intervistata, chi condanna il doping e poi assume integratori è un’ipocrita perché il valore d’uso è lo stesso: migliorare la prestazione;

Cos’è il doping? Ti aiuta a migliorare le tue prestazioni. Noi sappiamo che dopo un po’ che corriamo, se non integriamo con dell’acqua, la nostra prestazione diminuisce dovuta comunque al sangue che diventa più spesso: allora

10 Anch’essa è una tecnica di neutralizzazione descritta da Sykes e Matza (1957).

anche l'acqua a questo punto è un doping, perché fa sì che la mia prestazione non cali. Dopo che mi ha detto questo ho detto "ok allora se anche l'acqua è doping, perché non devo prendere...". Io quando faccio la mezza prendo il GT Enervit, son degli zuccherini... allora anche quello è doping? Che è solo zucchero?! Allora o non prendo niente o... perciò li assumo, non mi crea problemi e ti dico se venissi a sapere che qualcuno fa uso di sostanze non lecite a me non fregherebbe neanche più di tanto perché comunque per me la corsa è contro me stessa (donna, atletica leggera).

Chi condanna il doping è un ipocrita poiché non si può "sopravvivere" (uomo, bodybuilding) allo sport agonistico senza doping; chi condanna il doping è un'ipocrita perché magari adotta comportamenti che sono altrettanto dannosi, anche se legali:

Se mi vengono a dire che il doping fa male... il fumo fa male, fa malissimo però il fumo fa malissimo e lo vendono... Oppure tante cose fanno male e le facciamo (donna, atletica leggera).

A volte coloro che condannano (e tra questi vi sono anche i medici che dovrebbero essere esperti sul fenomeno) sono considerati degli incompetenti poiché non "*sanno nulla sull'argomento*" (uomo, pesistica).

4.1.4. *Il richiamo all'uso terapeutico*

Poiché molte sostanze proibite nell'ambito sportivo sono farmaci, le obiezioni di chi condanna il doping possono essere neutralizzate facendo proprio riferimento al fatto che si è assunto un farmaco, di cui, eventualmente, si poteva anche ignorarne la collocazione tra le sostanze vietate, poiché "*la conoscenza di cosa è dopante e cosa non è dopante spesso non è così banale...*" (uomo, ciclismo).

Questa modalità di *accountability* è espressione di credenze e modelli di pensiero che sono un prodotto del processo di medicalizzazione e farmacologizzazione della società e dello sport moderno.

È emblematica in questo senso l'affermazione del ciclista che giustifica il ricorso al doping dicendo "*non andavo avanti, non avevo nessun risultato e quindi mi aveva consigliato di fare delle cure*". Prendere un farmaco perché non si va avanti non è un atto proibito, ma è *fare delle cure*. È interessante notare che chi consiglia all'intervistato di "fare delle cure" non è un medico ma un compagno di squadra che aveva già sperimentato quel farmaco. Il farmaco è assunto al di fuori del controllo medico. Ma anche l'auto-somministrazione dei farmaci è una pratica che si è diffusa con il processo di farmacologizzazione della società.

Le seguenti considerazioni di due intervistati descrivono, a nostro avviso, molto bene come la farmacologizzazione costituisca una specifica *accountability* che può favorire la normalizzazione del doping nella pratica sportiva:

L'ho comprato in farmacia non può fare male, lo vendono liberamente su un banchetto, non può fare male, quindi da lì sei disposto a prendere un prodotto... per televisione c'è la cultura che appena hai mal di testa devi prendere una pillola, le mestruazioni non devono vedersi, sentirsi, non devono fare male, questo per le donne, non devi starnutire in pubblico, non devi avere il raffreddore, se sei triste c'è la pillola, se non dormi c'è la pillola, se non ti svegli c'è la pillola... la cultura... giustamente lo fanno il loro lavoro... tu ti fai l'idea che per ogni problema ci sia una pillola... allora se il mio problema è andare più forte, c'è la pillola, c'è la pillola per il raffreddore non ci sarà la pillola per andare forte? Lo sai anche te che tua nonna quando aveva il raffreddore portava cinque fazzoletti in tasca, prendeva una tazza di latte caldo con il miele alla sera, si copriva e si teneva il raffreddore... adesso quando hai il raffreddore prendi lo spray perché non deve colarti il naso...quindi c'è questa contiguità [si riferisce alla contiguità tra farmaci e doping]. (...) Quindi il concetto è che uno è talmente abituato ad assumere qualcosa per ogni problema, che non si pone il problema di andare...arrivi a un punto che vai oltre e non ti rendi conto che c'è un limite oltre il quale ti fai male (donna, atletica leggera).

Cosa mi ha spinto alla soglia dei 42 anni a farne uso, sinceramente è una domanda da un milione di dollari. Ma un colloquio avuto con un andrologo tempo addietro non ha fatto altro che confermare appieno quello che in fondo sapevo già: alla mia età e con il mio metabolismo, anche frequentando costantemente la palestra e seguendo un'alimentazione ed un'integrazione adeguate avrei potuto aumentare solo la forza. "Per metter su massa muscolare... lei dovrebbe far uso di sostanze dopanti e ad alto dosaggio..." le esatte parole dell'andrologo. Forse il trovar conferma alla mia consapevolezza latente è stata la scintilla che mi ha fatto avviare all'uso di anabolizzanti (uomo, pesistica).

Anche in questi casi, quindi, siamo di fronte ad una strategia discorsiva per fronteggiare la propria responsabilità che non è il prodotto di particolari sottoculture sportive devianti, ma è espressione di processi sociali che caratterizzano l'intera società.

4.1.5. Il richiamo a lealtà più alte

Questa strategia discorsiva¹¹ è utilizzata da coloro che rappresentano la loro condotta trasgressiva come eterodiretta: la norma sociale è stata infranta perché il deviante si è conformato alle richieste del gruppo a cui appartiene.

11 Anch'essa è una tecnica di neutralizzazione descritta da Sykes e Matza (1957).

In ambito sportivo, le obiezioni di chi condanna il doping possono essere rinegoziate facendo riferimento alla lealtà e allo spirito di sacrificio verso il proprio gruppo (la propria squadra, i propri compagni, il proprio allenatore, ecc.):

Ci venne data [da un membro dello staff] questa pastiglia [prima di una finale]. (...) Mi venne detto “prendila che vedrai che vai molto più forte” (uomo, calcio).

4.1.6. Negazione della responsabilità

La negazione della responsabilità¹² è un tipico resoconto attraverso cui un individuo non nega di aver infranto una norma ma nega di essere responsabile della propria condotta. Scott e Lyman (1968) collocano tale tecnica tra le scuse.

Secondo noi, è la tecnica utilizzata da un intervistato che ha giocato sotto l'effetto di un farmaco dopante (il cortisone) prescrittogli dal medico ospedaliero per curare una lesione al timpano. Questo intervistato, che terminata la cura interromperà l'uso di sostanze dopanti per motivi etici, ha giocato, pur consapevole che avrebbe dovuto comunicare l'uso di cortisone agli organi della federazione, perché non lo avevano fermato, “*chi doveva controllare non lo aveva fatto*”.

5. Il doping in un incerto equilibrio tra convenzione e devianza

Se si adotta la prospettiva sociologica dei resoconti, la scelta del tipo di giustificazione e scusa per rendere conto della devianza non è affatto casuale. Nel rendere conto del proprio comportamento stigmatizzato, i devianti adotteranno quelle giustificazioni e quelle scuse che avranno una maggiore probabilità di essere accolte presso un'*audience* specifica. La scelta degli *accounts* è infatti situata, cioè condizionata dalla situazione specifica nella quale ci si trova a dover rendere conto del proprio agire (Vidoni 2022).

I nostri intervistati hanno scelto, pertanto, le giustificazioni e le scuse che hanno ritenuto più ragionevoli, accettabili e/o comprensibili per l'interlocutore e per coloro che avrebbe letto i risultati della ricerca.

Tali razionalizzazioni non sono quindi un prodotto cognitivo del singolo individuo.

Come si è specificato nella introduzione, i resoconti, essendo motivazioni tipiche, ci dicono alcune cose del contesto sociale in cui si sviluppano poiché accettati dalla maggioranza dei membri della società.

12 Anch'essa è una tecnica di neutralizzazione descritta da Sykes e Matza (1957).

Secondo questa prospettiva teorica, il doping non può essere, pertanto, rappresentato come un fenomeno che riguarderebbe soltanto alcune “mele marce”. È fuorviante infatti rappresentare gli atleti che si dopano come soggetti con caratteristiche di personalità, atteggiamenti e valori di riferimento diversi da coloro che assumono farmaci ed integratori in modo legale: parafrasando ciò che scrisse Matza (1976) commentando lo studio di Becker sui consumatori di cannabis, risulta evidente, dalle razionalizzazioni che abbiamo registrato analizzando le testimonianze degli intervistati, come qualunque atleta agonista che assuma legalmente sostanze per migliorare le proprie *performance* potrebbe diventare un utilizzatore di sostanze dopanti e che nessuno vi sia costretto¹³.

Poiché la letteratura sociologica sui resoconti e la teoria della neutralizzazione evidenziano come spesso ciò che funge da tecnica di neutralizzazione può fungere anche da resoconto (Vidoni 2022), è plausibile teoricamente che i dispositivi linguistici attraverso cui gli intervistati hanno reso conto del loro comportamento deviante, potrebbero anche rappresentare delle tecniche di neutralizzazione che renderebbero possibile tale comportamento¹⁴. Infatti, i processi che caratterizzano la società contemporanea (quali la medicalizzazione della vita, la farmacologizzazione, l'enfasi sulla prestazione, l'individualismo, ecc.;) potrebbero fornire non soltanto i vocabolari motivazionali attraverso cui giustificare *ex post* la propria condotta illegale, ma anche le razionalizzazioni con le quali allentare il legame morale con la società e rendere possibile l'uso di sostanze dopanti.

Pertanto, il doping potrebbe essere studiato come un fenomeno in “delicato equilibrio tra devianza e convenzione” (come le sottoculture della delinquenza giovanile studiate da Matza e Sykes), nel senso che, in determinate fasi della carriera sportiva di un atleta non professionista, è ipotizzabile che le opportunità per violare lo “spirito dello sport” (“si deve competere lealmente per il successo”) possano tradursi nell'uso proibito di farmaci soltanto se si è in grado di allentare il legame morale con la società riuscendo a mantenere una immagine di sé non deviante¹⁵.

13 Le razionalizzazioni, secondo la prospettiva teorica che si ispira al contributo fondante di Matza e Sykes, non devono essere intese come la causa diretta della devianza, in una logica deterministica. Esse possono favorire la devianza in coloro che “*are in situations in which the neutralizations are applicable, who encounter opportunities for delinquency, and who have a strong need or desire to commit the offense*” (Minor 1981, p. 301).

14 La verifica della nostra ipotesi richiederebbe studi longitudinali che seguano nel tempo la carriera degli atleti.

15 Affermare che il doping potrebbe essere studiato come un fenomeno sociale in “delicato equilibrio tra devianza e convenzione”, non vuol dire ovviamente che si debba negare, teoricamente, l'esistenza di sottoculture devianti, con valori antitetici a quelli della cultura dominante, che promuovono il doping (ci potrebbero essere atleti che “se ne fregano” dello spirito dello sport, ma che vogliono vincere scorrettamente e non si vergognano di farlo poiché per il loro gruppo di riferimento lo spirito dello sport non è un valore).

Tra i processi (emersi dallo studio) che mantengono il doping in un delicato equilibrio tra devianza e convenzione, riteniamo che i più rilevanti, per il loro potere di giustificazione (e neutralizzazione) delle norme antidoping, siano: l'enfasi sulla prestazione che caratterizza ogni ambito della nostra società e la farmacologizzazione di molti ambiti della vita quotidiana.

5.1. Cultura performativa e doping

La cultura performativa della nostra società (Ehrenberg 1999) produce *frames* che influenzano i comportamenti rendendo “dotato di senso”, per gli attori sociali, l'uso di integratori e farmaci per migliorare le proprie prestazioni (non soltanto in ambito sportivo).

La giustificazione dell'uso di sostanze per migliorare le proprie prestazioni è infatti una modalità di *accountability* tipicamente moderna: tale modalità di produzione discorsiva per fronteggiare la responsabilità rimanda a credenze e modelli di pensiero, tipici della società post-moderna, che attribuiscono importanza a pratiche che - attraverso un “lavoro” sul corpo (Thualagant 2012) - hanno lo scopo di migliorare le prestazioni nei diversi ambiti della vita, conservare o modificare l'apparenza fisica, conservare o migliorare lo stato di salute, ecc..

Come osserva Rodhes (1997), molti comportamenti che sono definiti dagli epidemiologi come rischiosi possono diventare attività routinarie, abitudini, che non richiedono un processo di valutazione e di scelta (per esempio, quando abbiamo il mal di testa apriamo l'armadietto delle medicine e prendiamo il solito antidolorifico, non mettiamo in atto un complesso processo decisionale per valutare i pro e i contro della nostra azione).

In una società dove vi è una cultura performativa gli individui sono incoraggiati ad essere sempre in forma, ad adottare pratiche in cui l'uso di sostanze performanti nei vari ambiti della vita sociale non soltanto è considerato legittimo, ma è anche pubblicizzato (si veda, per esempio, la pubblicità sull'uso di integratori).

L'ideologia, attraverso cui si può legittimare l'uso di sostanze per essere vincenti o per modellare l'aspetto fisico aumentando la massa muscolare, non è pertanto il prodotto di sottoculture sportive devianti, ma è l'espressione di una più ampia ideologia della *performance* e della forma fisica che caratterizza l'intera società: l'uso di sostanze performanti vietate può quindi essere una pratica assolutamente normalizzata all'interno della attività sportiva. In fondo lo sport, come affermano Breivik et al. (2009), può essere considerato un caso paradigmatico dei valori chiave della modernità.

5.2. Farmacologizzazione e doping

Noi viviamo in una società in cui i farmaci hanno un ruolo centrale: li usiamo per dormire, per lenire il dolore, per mantenerci svegli, per perdere o guadagnare peso. Per affrontare molti problemi ricorriamo ai farmaci piuttosto che cercare strategie di *coping* alternative (Donohoe, Johnson 1986).

La farmacologizzazione della vita quotidiana, trasformando gli ambiti della esistenza umana in questioni farmaceutiche di potenziamento e trattamento (Abrams 2009; Williams et al. 2009), fornisce *frames* attraverso cui l'assunzione di farmaci e integratori per migliorare la prestazione può divenire - per molti atleti - un comportamento dotato di senso: l'attività sportiva viene rappresentata come una pratica sociale che richiede l'uso di specifiche sostanze per essere svolta in modo adeguato. La "farmacologizzazione" della prestazione può rappresentare una "anticamera" del doping, soprattutto quando i confini tra ciò che è legale e ciò che non lo è sono molto labili. Alcune sostanze possono infatti essere utilizzate legalmente nella pratica sportiva per ragioni terapeutiche se prescritte da un medico, mentre è illegale il loro uso non terapeutico. Si è visto però come l'uso terapeutico di una sostanza possa rappresentare il primo passo di una carriera di atleta dopato.

La farmacologizzazione costituisce pertanto una specifica *accountability* che può favorire la normalizzazione del doping nella pratica sportiva.

6. Conclusioni

Alla luce dei processi sociali descritti precedentemente, il doping non può essere interpretato semplicemente come un comportamento deviante messo in atto da soggetti inadeguatamente socializzati alle norme e ai valori che regolano lo sport agonistico, poiché molti atleti (tutti i nostri intervistati) che usano sostanze o metodi dopanti orientano il loro comportamento facendo riferimento proprio a tali valori. La metafora della "mele marcia" mostra in questo senso tutti i suoi limiti, ma ciò nonostante è alla base di tutte le politiche di regolazione di questo fenomeno sociale (sia in ambito sportivo che nella regolamentazione normativa statale). Su questo limite il nostro studio esplorativo ha evidenziato alcune questioni che possono essere interessanti per le politiche di regolazione del fenomeno.

In primo luogo, la normativa attuale scoraggia il consumo di sostanze dopanti tra i dilettanti?

In Italia ogni anno circa mille atleti dilettanti sono sottoposti a controlli antidoping con una percentuale di positivi che varia dal due al tre per cento. Non vogliamo discutere se sia giusto o meno proibire nella pratica sportiva il consumo di determinate sostanze. Ognuno ha le proprie opinioni in merito a tale questione morale. Più semplicemente, vogliamo far notare che

la probabilità di un atleta dilettante, che utilizzi sostanze dopanti, di essere scoperto è molto bassa. Possiamo quindi ragionevolmente affermare che in un contesto (lo sport dilettantistico) in cui i controlli sono molto rari, non è certamente il timore della sanzione che può scoraggiare gli atleti dilettanti dall'assumere sostanze performanti proibite.

La normativa antidoping espleta pertanto soprattutto una funzione simbolica. La norma manda un messaggio agli atleti: doparsi è immorale e pericoloso per la salute.

Molti atleti condividono tale messaggio e si conformano al dettato della norma. Altri la violano.

Come abbiamo visto, una specifica norma può però essere violata anche quando il sistema normativo della società, di cui essa è parte, è considerato legittimo. Ciò può avvenire quando l'attore sociale è in grado di neutralizzare il legame morale con la società. In questo caso la funzione simbolica della norma viene neutralizzata. Facendo riferimento alla teoria della neutralizzazione e dei resoconti, per prevenire il consumo di sostanze dopanti si dovrebbe, quindi, anche agire sui meccanismi di giustificazione. Non si tratta però di informare semplicemente i destinatari delle politiche di prevenzione sui rischi del doping, ma di rendere inefficaci le tecniche di neutralizzazione e i resoconti appresi e utilizzati dagli atleti.

L'identità sociale di un atleta agonista è definita da quattro credenze che sono comunemente accettate (Hughes, Coakley 1991):

- l'atleta deve sacrificarsi per ottenere buoni risultati;
- l'atleta deve cercare di migliorare costantemente le proprie prestazioni anche ricorrendo alla tecnologia;
- l'atleta è consapevole di correre dei rischi per la propria salute (infortuni, scontri di gioco, ecc.) e di dover gareggiare anche in condizioni fisiche imperfette, o dolorante (i medici sportivi lo aiuteranno a gestire e controllare tali rischi);
- essere un atleta vuol dire tendere costantemente a superare i propri limiti.

Queste credenze possono favorire l'adozione di comportamenti devianti in quanto forniscono vocabolari motivazionali tipici: nell'ambito di una pratica sociale come lo sport agonistico, in cui gli atleti ricercano il costante miglioramento delle proprie prestazioni, non deve stupire se tali soggetti ritengono di poter giustificare con dispositivi linguistici socialmente accettabili il ricorso alla tecnologia, ai farmaci e agli integratori per ottenere il risultato auspicato.

Se i processi che caratterizzano la società contemporanea (quali la medicalizzazione, la farmacologizzazione, l'enfasi sulla prestazione, ecc.) plasmano i vocabolari motivazionali di coloro che si dopano, è necessario promuovere ricerche che indaghino in modo approfondito il rapporto tra tali processi

e l'uso di sostanze dopanti negli atleti non professionisti: l'immagine che rappresenta l'atleta dopato come una mela marcia non rende conto della complessità del fenomeno e dei fattori sociali che influenzano il processo decisionale degli atleti.

Poiché, come si è visto, le giustificazioni, non sono il prodotto di sottoculture sportive devianti ma rimandano a sistemi di credenze e valori condivisi dalla maggior parte dei membri della società (l'ideologia della *performance* e della forma fisica, la medicalizzazione della vita, ecc.), si dovrebbe intervenire a livello sociale e culturale per veicolare credenze e valori che rendano più difficile la neutralizzazione delle norme antidoping alzando il "costo morale" (della Porta, Vannucci 1999, p. 117) dell'atto deviante.

Se concordiamo che l'uso di farmaci ed integratori per migliorare le prestazioni sportive da parte degli atleti dilettanti è fortemente associato alla dimensione agonistica dello sport moderno, e riteniamo che tale uso debba essere regolamentato, è anche sulla dimensione agonistica dello sport non professionistico che bisogna intervenire, cioè sulle finalità che deve avere lo sport dilettantistico nella nostra società.

Secondariamente, una questione rilevante per le politiche antidoping è quella del "danno" del doping. Ciò che è emerso dal nostro studio, coerentemente con le evidenze empiriche prodotte da altri studi qualitativi, mette in discussione la rappresentazione dominante dell'atleta che si dopa come quella di un soggetto che adotta un comportamento rischioso che lo esporrà a danni certi. Facendo riferimento alle testimonianze dei nostri intervistati, ci pare che essi possano essere meglio rappresentati come soggetti che scelgono di correre un rischio, poiché come suggerisce Furedi (2008), operando una distinzione tra "essere a rischio" e "correre un rischio", l'espressione "correre un rischio" rimanda alla capacità di *agency* (Bandura 1997) di un attore sociale.

Utilizzando l'espressione "correre un rischio" non si nega che l'assunzione (legale o illegale che sia) di farmaci e integratori sia priva di rischi per la salute. Si focalizza l'attenzione invece sulle strategie che i consumatori mettono in atto per ottenere gli effetti attesi riducendo i rischi. I sociologi della salute sanno bene che tali capacità non sono distribuite in tutti i gruppi sociali: l'età, il genere, la classe sociale, il livello di istruzione, ecc. possono influenzare la capacità dei consumatori di controllare e contenere gli effetti negativi dei farmaci. Andrebbero quindi promossi studi sul consumo performante di sostanze in ambito sportivo, assumendo che tale pratica sia il prodotto di scelte dotate di senso (dal punto di vista degli atleti), per osservare sia i processi attraverso cui si diventa atleti "dopati" sia i fattori che concorrono a strutturare le carriere, raccogliendo informazioni con lo scopo di orientare interventi finalizzati, in una logica di riduzione del danno, a contrastare i

modelli di consumo (sia legale che illegale) non controllato di farmaci ed integratori nell'ambito dell'attività sportiva non professionistica¹⁶.

Infine, vi è, a nostro avviso, un ulteriore fattore che concorre a mantenere il doping in delicato equilibrio tra devianza e normalità: i confini del doping. Tali confini non sono così definiti.

Non lo sono da un punto di vista degli effetti: per esempio, la caffeina può essere assunta legalmente, ma è uno stimolante così come sono stimolanti altre sostanze psicoattive il cui uso è invece proibito oltre un certo dosaggio (per esempio l'efedrina).

Non lo sono dal punto di vista farmacologico: alcune sostanze possono essere utilizzate legalmente nella pratica sportiva per ragioni terapeutiche se prescritte da un medico, mentre è illegale il loro uso non terapeutico (si è visto però come l'uso terapeutico di una sostanza possa rappresentare il primo passo di una carriera di atleta dopato fornendo una giustificazione al comportamento deviante).

Non lo sono dal punto di vista del significato che gli atleti vi possono attribuire, al di là di ogni classificazione biochimica: anche le sostanze il cui uso è legale sono infatti utilizzate dagli atleti per migliorare le prestazioni e per questa ragione funzionale possono rappresentare un "gateway" per le sostanze dopanti per coloro che, come ci ha raccontato un pesista, decidano di passare ad usare qualcosa di più potente per ottenere una prestazione migliore.

In conclusione, poiché gli *accounts* sono situati, teoricamente i nostri intervistati avrebbero potuto fornire altre giustificazioni a differenti interlocutori (Maruna, Copes 2005). Nonostante le giustificazioni che abbiamo raccolto nel nostro studio siano emerse anche in altre ricerche, realizzate da altri studiosi, in altri contesti nazionali e facciano riferimento, come abbiamo visto, a processi sociali tipici della modernità, potrebbe comunque essere necessario promuovere altri studi (sia retrospettivi che longitudinali) su come si diventa consumatori di sostanze dopanti per analizzare quali sono i fattori sociali e culturali che concorrono a strutturare le diverse carriere di consumo, individuando, in particolare, quali sono le razionalizzazioni del comportamento deviante adottate. In questo modo sarà possibile raccogliere dati per intervenire sui meccanismi di razionalizzazione, contrastando la loro efficacia.

16 Non si deve però assumere, come avviene per esempio in alcuni studi sui consumatori di droghe illegali (Peretti-Watel 2003), che la convinzione manifestata dai soggetti di poter controllare gli effetti negativi delle sostanze d'uso sia soltanto una razionalizzazione: molti consumatori di droghe, come anche i nostri intervistati, nel corso delle loro carriere di consumo sono stati effettivamente in grado di controllare gli effetti negativi delle sostanze sulla propria salute e sui propri funzionamenti sociali (Smith, Land 2014; South 2004; Pearson 2001; Waldorf et al. 1991; Zinberg 1984; Cohen, Sas 1994; Decorte 2001; Shewan, Dalgarno 2005; Davis et al. 2004; Scarscelli 2003; Warburton et al. 2005).

Bibliografia

- Abraham, J., (2009), Partial progress: Governing the pharmaceutical industry and the NHS, 1948-2008, *Journal of Health, Politics, Law and Policy*, 34, pp. 931-977.
- Altopiedi, R., Scarscelli, D., (2016), *Lo sport in pillole*, Milano, FrancoAngeli.
- Altopiedi, R., Scarscelli, D., (2015), Per uno sguardo sociologico al doping e alla sua regolazione: oltre la metafora delle mele marce, *Sociologia del diritto*, 2, pp. 137-165.
- Bandura, A., (1997), *Self-efficacy: The exercise of control*, New York, W.H. Freeman and Company.
- Becker, H., (1987), *Outsiders*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Boardley, I. D., Grix, J., (2014), Doping in bodybuilders: a qualitative investigation of facilitative psychosocial processes, *Qualitative Research in Sport, Exercise and Health*, 6, 3, pp. 422-439.
- Boardley I.D., Kavussanu, M., (2008), The Moral Disengagement in Sport Scale—Short, *Journal of Sports Sciences*, 26, 14, pp. 1507-1517
- Boardley, I.D., Kavussanu, M., (2009), The Influence of Social Variables and Moral Disengagement on Prosocial and Antisocial Behaviours in Field Hockey and Netball, *Journal of Sports Sciences*, 27, 8, pp. 843-854.
- Boys, A., Marsden, J., (2003), Perceived functions predict intensity of use and problems in young polysubstance users, *Addiction*, 98, 7, pp. 951-963.
- Brevik, B., Hanstad, D.V., e Loland, S., (2009), Attitudes towards use of performance-enhancing substances and body modification techniques. A comparison between elite athletes and the general population, *Sport in Society*, 12, pp. 737-754.
- Cloward, R. A., Ohlin, L. E., (1968), *Teoria delle bande delinquenti in America*, Roma-Bari, Laterza.
- Cohen, A., (1963), *Ragazzi delinquenti*, Milano, Feltrinelli.
- Cohen, P., Sas, A., (1994), Cocaine Use in Amsterdam in Non-deviant Subcultures, *Addiction Research*, 22, 1, pp. 71-94.
- Davis, R. W., Johnson B.D., Liberty, H., e Randolph D., (2004), Characteristics of Hidden Status among Users of Crack, Powder, Cocaine and Heroin in Central Harlem, *Journal of Drug Issues*, 34, 1, pp. 219-244.
- Decorte, T., (2001), Drug Users' Perceptions of Controlled and Uncontrolled Use, *International Journal of Drug Policy*, 12, pp. 297-320.
- della Porta, D., Vannucci, A., (1999), *Un paese anormale. Come la classe politica ha perso l'occasione di mani pulite*, Bari, Laterza.
- Donohoe, T., Johnson, N., (1986), *Foul play: Drug abuse in sports*, Oxford, Blackwell Scientific Publications.
- Ehrenberg, A., (1999), *La fatica di essere se stessi*, Torino, Einaudi.

- Fricker, R., (2008), Sampling methods for Web and E-mail surveys, in Fielding, N., Lee, R., e Blank, G., a cura di, *The Sage handbook of online research methods*, London, SAGE, pp. 195-216.
- Furedi, F., (2008), *Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella vita quotidiana*, Milano, Feltrinelli.
- Goffman, E., (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, il Mulino.
- Guttman, A., (1978), *From ritual to record*, New York Haven-London, Columbia University Press.
- Hartnoll, R., a cura di, (1997), *Handbook on snowball sampling*, Strasbourg, Council of Europe.
- Hewson, C., Lurent, D., (2008), Research design and tools for internet research, in Fielding, N., Lee, R., e Blank, G., a cura di, *The Sage handbook of online research methods*, London, SAGE, pp. 59-78.
- Hughes, R., Coakley, J., (1991), Positive deviance among athletes: The implications of overconformity to the sport ethic, *Sociology of Sport Journal*, 8, 4, pp. 307-325.
- Hunt, G., Evans, K., Moloney, M., (2010), *Youth drugs and night life*. London-New York, Routledge.
- Ip, E.J., Barnett, M.J., Tenerowicz, M.J., e Perry, P.J., (2011), The anabolic 500 survey: Characteristics of male users versus nonusers of anabolic-androgenic steroids for strength training, *Pharmacotherapy*, 31 8, pp. 757-766.
- Kanayama, G., Hudson, J., e Pope, H. G., (2009), Features of men with anabolic-androgenic steroid dependence: A comparison with nondependent AAS users and with AAS nonusers, *Drug Alcohol Dependence*, 102, 1-3, pp. 130-137.
- Lende, D., Leonard, T., Sterk, C., e Elifson, K., (2007), Functional methamphetamine use: The insider's perspective, *Addiction Research and Theory*, 15, 5, pp. 465-477.
- Lueschen, G., (1993), Doping in sport: The social structure of a deviant subculture, *Sport Science Review*, 2, 1, pp. 92-106.
- Lupton, D., (2003), *Il rischio*, Bologna, il Mulino.
- Maruna, S., Copes, H., (2005), What have we learned from five decades of neutralization research?, *Crime and Justice*, 32, pp. 221-320.
- Matthews, J., Cramer, E., (2008), Using technology to enhance qualitative research with hidden population, *The Qualitative Report*, 13, 2, pp. 301-315.
- Matza, D., (1976), *Come si diventa devianti*, Bologna, Il Mulino.
- Matza, D., Sykes, G.M., (1957), Juvenile delinquency and subterranean values, *American Sociological Review*, 26, pp. 712-719.
- Miller, P., Sønderlund, A., (2000), Using the internet to research hidden populations of illicit drug users: a review, *Addiction*, 105, pp. 1557-1567.

- Minor W., (1981), Techniques of Neutralization: a Reconceptualization and Empirical Examination, *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 18, 2, pp. 295-318.
- Monaghan, L., (2001), *Bodybuilders, drugs and risk*, New York, Routledge.
- Monaghan, L., (2002), Vocabularies of motive for illicit steroid use among bodybuilders, *Social Science & Medicine*, 55, pp. 695-708.
- Paoli, L., & Donati, S., (2012), *The trade in doping products and the challenges of supply reduction: An examination of Italy's experience*, Lausanne, World Anti-doping Agency.
- Pappa, E., Kennedy, E., (2012), "It was my thought...He made it a reality": Normalization and responsibility in athletes' account of performance-enhancing drug use, *International Review for the Sociology of Sport*. [Online] Consultabile all'indirizzo <https://www.doping.nl/media/kb/6811/Pappa%20et%20al%202012.pdf> 30 (Data di accesso: 11 maggio 2023).
- Parkinson, A.B., Evans, N.A., (2006), Anabolic androgenic steroids: A survey of 500 users, *Medicine and Science in Sports and Exercise*, 38, 4, pp. 644-651.
- Peretti-Watel, P., (2003), Neutralization theory and the denial of risk: Some evidence from cannabis use among French adolescents, *The British Journal of Sociology*, 54, 1, pp. 21-42.
- Peretti-Watel, P., Guagliardo, V., Verger, P., Mignon, P., Pruvost, J., (2004), Attitudes towards doping and recreational drug use among French elite student-athletes, *Sociology of Sport Journal*, 21, 1, pp. 1-17.
- Pearson, G., (2001), Normal Drug Use, *Substance Use and Misuse*, 36, pp. 167-200.
- Rhodes, T., (1997), Risk theory in epidemic times: sex, drugs and the social organisation of "risk behaviour", *Sociology of Health & Illness*, 19, 2, pp. 208-227.
- Rubington, E., Weinberg, M., (2008), *Deviance. The interactionist perspective*, Boston, Pearson.
- Scarscelli, D., (2003), *Riuscire a smettere*, Torino, EGA.
- Schwartz, H., Jacobs, J., (1979), *Qualitative sociology*, New York, Free Press.
- Scott, M.B., Lyman, S., (1968), Accounts, *American Sociological Review*, 33, 1, pp. 46-62.
- Sefiha, O., (2012), Bike racing, neutralization, and the social construction of performance-enhancing drug use, *Contemporary Drug Problems*, 39, 2, pp. 213-245.
- Shewan, D., Dalgarno, P., (2005), Evidence for Controller Heroin Use? Low Levels of Negative Health and Social Outcomes among Non-treatment Heroin Users, *British Journal of Healthy Psychology*, 10, pp. 33-48.
- Smith C., Land C., (2014), Pharmacological Routes to Everyday Exceptionality, *Culture and Organization*, 20, 4, pp. 269-287.

- South N., (2004), Managing Work, Hedonism and the ‘Borderline?’ between the Legal and Illegal Markets. Two Case Studies of Recreational Heavy Drug Users, *Addiction Research and Theory*, 12, 6, pp. 525-538.
- Sutherland, E., (1947), *Principles of criminology*, Philadelphia, Lippincott.
- Sykes, G.M., Matza, D., (1957), Techniques of neutralization: A theory of delinquency, *American Sociological Review*, 22, pp. 664-670.
- Thualagant, N., (2012), The conceptualization of fitness doping and its limitations, *Sport in Society*, 15, 3, pp. 409-419.
- Vidoni Guidoni, O., (2022), *Come si diventa non devianti*, Milano, PM Edizioni.
- Waddigton, I., Smith, A., (2009), *An introduction to drugs in sport. Addicted to winning?*, New York, Routledge.
- Waldorf D., Craig R., e Sheigla M., (1991), *Cocaine Changes: The Experience of Using and Quitting*, Philadelphia, Temple University.
- Warburton H., Turnbull P.J., e Hough M., (2005), *Occasional and Controlled Heroin Use*, London, Joseph Rowntree Foundation.
- Williams, S. J., Gabe, J., e Davis, P., a cura di, (2009), *Pharmaceuticals and society*, Chichester, Wiley-Blackwell.
- Wilson, S., Gilbert, K., e Edwards, A. (2004), The socio-political conservatism associated with doping and high-performance sport: A case study of an athletic squad’s perspective, *Journal of Exercise and Fitness*, 2, 2, pp. 105-114.
- Wright Mills, C., (1940), Situated action and vocabularies of motives, *American Sociological Review*, 5, pp. 904-913.
- Zamperini, A., (1998), *Psicologia sociale della responsabilità*, Torino, Utet.
- Zinberg, N. E., (1984), *Drug, Set, and Setting*, New York, Yale University Press.